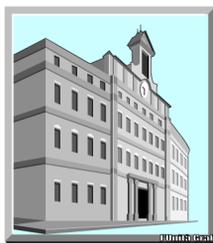


Venerdì 17 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Voto di fiducia del Parlamento. Al Senato Cossiga a sorpresa: «Un sì politico e patriottico»

Il governo a gonfie vele Prodi punta sulla legislatura Bertinotti d'accordo. D'Alema: Bicamerale senza vincoli

ROMA. Prodi incassa la doppia fiducia di Camera e Senato: gli ordini del giorno (firmati in entrambe i casi anche da Rifondazione) ottengono una solida maggioranza che a Palazzo Madama (dove l'Ulivo è «autosufficiente») diventa voto schiacciante con 168 sì e 64 no. Oradavvero la crisi passa in archivio e davvero la maggioranza esce dalle insidie del giorno per giorno.

Due erano gli interventi attesi nella giornata dei big politici, quello di Bertinotti e quello di D'Alema. Il primo per valutare la solidità dell'accordo, il secondo per la doppia veste che ricopre, quella di leader del maggiore partito di governo e di presidente della Bicamerale.

Ma, prima ancora, Prodi nelle sue conclusioni ha fissato alcuni elementi emersi in questi giorni. Per il premier, che aveva rivendicato una uscita dalla crisi con una maggioranza più coesa e si era sentito accusare dall'opposizione di un mutamento di asse del governo (per usare un eufemismo, visto che Berlusconi aveva parlato di «rosso shocking») la verità è questa: ora il governo «può contare e fino in fondo sul sostegno di una maggioranza organica che si allarga da Rifondazione a Rinnovamento», senza che questa significhi un «mutamento di natura» dell'esecutivo. E Prodi conclude con un appello a sin-

dacati e Confindustria: «La Finanziaria attende, per essere completata sul versante della riduzione delle spese, dell'intesa con le parti sociali. Questa intesa deve essere raggiunta in tempi brevissimi».

Ma torniamo ai leader di partito. Bertinotti ha usato parole chiare in aula, sostenendo che Rifondazione assicurerà lealtà al governo: «Vorremmo che l'intesa con Prodi andasse ben oltre quest'anno, non siamo interessati ad alimentare microconflittualità, siamo interessati a rafforzare la maggioranza: per noi è questa l'unica prospettiva nella legislatura». Una frase che sposta il senso del «patto per un anno» ad una durata ben più lunga, per la prima volta la collocazione di Rifondazione nella maggioranza non è condizionata. Certo Bertinotti, spiegando successivamente le proprie parole ha cercato anche di stoppare quanti parlano di un vero e proprio ingresso nel governo di Rifondazione dicendo che non vi sono le condizioni programmatiche, ma è certo che in quel partito sta aprendosi un dibattito che non esclude affatto, almeno dal novero delle possibilità, questo esito. Ma il tono dell'intervento del segretario neocomunista cambia in una sola occasione, quando dice che Rifondazione «è stata indicata come un capro espiatorio. Si è voluta colpire la diver-

sità anche attraverso l'irrisione. Si tratta di un fatto grave per questa maggioranza e per la democrazia», questo gli fa dire che avverte il pericolo di «segni di regime». E poi, in un'intervista televisiva, arriva anche un segnale di pace verso Cofferati elogiato per la reazione ferma opposta alla Confindustria che aveva minacciato l'altro ieri di congelare i contratti: «A me piacerebbe che ci fosse tra noi un chiarimento».

Il leader di Rifondazione alla fine ha preso anche l'applauso, breve, di Massimo D'Alema, cortesia che non ha poi ricambiato («per applaudire non basta un generico accordo, serve anche un trasporto. E non mi sembrava il caso»). Ma ormai misurare in questi gesti la temperatura dei rapporti politici non ha più molto senso. E D'Alema ha incardinato la seconda parte del suo intervento sul tema caldo della Bicamerale, sulla quale l'opposizione ancora ieri ha sollevato dubbi e sospetti legati all'accordo di governo.

«Qualcuno, un giornale, ha parlato di un patto segreto con Rifondazione sulla legge elettorale. C'è da traslocare. Chi lo scrive era forse disattento quando Polo e Prc hanno votato contro il rafforzamento del maggioritario proposto dal Pds. È evidente che il lavoro della Bicamerale è avvenuto con libertà e senza condi-

zioni di maggioranza, senza vincoli. In Bicamerale c'è stato un confronto aperto con maggioranze istituzionali diverse, fuori dagli schemi di partito e di governo. E continuerà così per l'esame degli emendamenti e nelle aule parlamentari del disegno di riforma costituzionale. Credo che fra le cose più importanti dell'esito positivo della crisi ci sia il fatto che il governo continua a governare e noi possiamo riprendere il cammino delle riforme. È sono convinto che, passato il disappunto dell'opposizione». Insomma una rassicurazione all'opposizione, ma anche un richiamo a tener fede agli impegni.

E sullo stesso tema al Senato Salvi ha precisato: «non poteva essere oggetto di trattativa all'interno della maggioranza. E bisogna dare atto a Rifondazione comunista di non aver nemmeno posto questo tema, nelle consapevolezza che la materia delle riforme è materia che riguarda tutto il parlamento e non la maggioranza di governo».

Dicevamo del voto: alla Camera la fiducia ha ottenuto 319 sì e 285 no, al Senato 168 sì e 64 no. Tra i voti a favore raccolti dal governo a Palazzo Madama anche quello del senatore vita Francesco Cossiga, che sino a ieri si era astenuto nei voti di fiducia. Posizione «paradosale» ma politicamente

significativa quella dell'esponente che in queste settimane molti avevano candidato a padre del «grande centro» alleato del Polo. Cossiga spiega di non appoggiare il governo perché d'accordo con le sue singole scelte e neppure per il progetto politico che lo anima, bensì perché il governo «ha saputo costruire un accordo» e il patto con Rifondazione rende più limpida la situazione politica italiana. Lui, dice, la crisi non la voleva per «patriottismo». È, elogiato il governo per la sua capacità e chiarezza politica, si rivolge con un rimprovero, neppure tanto implicito, all'opposizione e al centro, che non mostra altrettanta capacità. Entusiastico il commento a questa scelta della Fumagalli Carulli, fresca capogruppo al Senato di Rinnovamento italiano: «perseguiamo - dice l'ex esponente del Ccd-lo stesso obiettivo».

Oggi Cossiga parteciperà ad una iniziativa con Segni e il leader pattista aveva annunciato la nascita di una forza liberaldemocratica come primo nucleo di quel centro che vuole sfidare la sinistra. Ci sarà, ma intanto ha votato a favore del governo Prodi. Scontato invece il sì di un altro grande vecchio della politica italiana, Amintore Fanfani, che ha ottenuto di poter votare dal suo seggio.

Roberto Rosconi

L'intervista

Il capogruppo dei popolari conferma le intese già raggiunte per le riforme

Mattarella: «Polo senza alibi, la Bicamerale vada avanti Rifondazione nel governo? Sono loro a dirsi incompatibili»

«Nessuno nell'Ulivo mette in discussione l'accordo sulla forma di governo, e il voto dimostrerà che gli accordi sottobanco con Cossutta sono solo fantasie». Sulla giustizia la nuova proposta di Boato offre una soluzione equilibrata per le riforme. «Berlusconi non si tiri indietro»

ROMA. Sul tavolo di presidente dei deputati popolari, Sergio Mattarella risistema da un lato la copia delle pagine dell'enciclica «Centesimus annus» sul valore del lavoro e dell'uomo rispetto al mercato, dall'altro l'ultima bozza di Marco Boato ancora da esaminare in Bicamerale. Così, documenti alla mano, sfida quanti insinuano cedimenti del Ppi ai «condizionamenti» di Rifondazione comunista: «Non vorrei che, in mancanza di argomenti veri, solidi, si cerchino solo pretesti...».

Per mettere in discussione la conclusione della Bicamerale? «Vedo emergere umori, polemiche, tensioni che non possono non preoccupare chi abbia a cuore il buon esito delle riforme».

Possibile che nelle frenetiche trattative con Rifondazione le questioni istituzionali non abbiano fatto capolino?

«Lasci perdere le fantasie. Questa è la proposta definita dalla Bicamerale a fine luglio. C'è già, e non vedo chi e come possa comprometterla. Adesso stiamo esaminando gli emendamenti dei parlamentari. Lo

abbiamo fatto per la forma di stato e il Parlamento, dobbiamo farlo per la forma di governo e le garanzie».

Appunto, due temi scabrosi. Tanto per cominciare, c'è l'ostilità dichiarata di Rifondazione all'elezione diretta del presidente...

«Verissimo. Tanto vero da costituire la controprova della nostra coerenza, giacché nessuno nell'Ulivo mette in discussione l'intesa».

Sulla giustizia, però, col Polo non c'era nessun accordo. «È il tema indubbiamente più impegnativo, essendo stata approvata a luglio solo la bozza Boato: il contrasto era molto forte, probabilmente se avessimo votato sugli emendamenti sarebbe prevalsa una linea distruttiva del clima faticosamente recuperato dopo il primo assalto dei guastatori della Lega sulla forma di governo, nuovamente pronti a votare con il Polo. Si convenne di continuare a cercare un punto di equilibrio».

Una mediazione procedurale chentesta a diventare politica? «Già Boato alla ripresa dei lavori ha presentato un nuovo testo, og-

getto di apprezzamenti dall'una e dall'altra parte. Dovrebbe essere una base adeguata per un'intesa. Espero che nessuno si rimangi quelle disponibilità, essendo difficile trovare un equilibrio più solido».

Berlusconi però chiede alla maggioranza la prova di non essere il mandante di certe Procure, anche sul piano della legislazione ordinaria. Allora?

«Che molte delle questioni aperte debbano essere oggetto di leggi ordinarie è un'osservazione in se corretta. Potrei dire: finalmente! Da tempo sosteniamo che la Costituzione deve indicare le grandi linee, gli elementi di fondo a cui far seguire una legislazione coerente. Ma non credo si possano pretendere in Bicamerale impegni dettagliati: sarebbe difficile, tecnicamente, prima ancora che politicamente».

Ma se le condizioni politiche non si realizzano?

«Per noi, ci sono. Ma dipendono dalla disponibilità di tutti. Se, malgrado, non si riuscisse a definire un'intesa sulla giustizia, sorprenderebbe se bastasse al Polo

per travolgere tutto. Noi terremmo ugualmente fedeli gli impegni».

Anche in aula, dove pure peserà la novità di Rifondazione che sottoscrive la mozione di fiducia?

«Anche. Ma non è pignoleria se osservo come non sia affatto la prima volta: dopo la lacerazione sulla missione in Albania, quando Prodi andò al Quirinale a rappresentare lo scollamento della maggioranza e fu invitato a presentarsi alle Camere, la risoluzione fu firmata pure da Diliberto per Rifondazione. In quella occasione sia Mussi che io insistemmo per un rapporto più organico. Figuriamoci se possiamo sentirci a disagio ora che l'andamento sussultorio è superato da una consultazione stabilizzata! Anzi, chiediamo un rapporto più stringente. E che duri ben al di là dell'anno. Possibilmente per l'intera legislatura».

Un coinvolgimento reale non presuppone la partecipazione di Rifondazione al governo?

«Mi pare che sia Rifondazione ad escluderlo orecchiamente».

E se dovessero farlo, il salto?

«Non è un problema affrontabile

in astratto: pregiudiziale sì o no. L'ottica va rovesciata: supera o no, Rifondazione, quella concezione di sinistra antagonista che, per sua stessa affermazione, è incompatibile con l'assunzione di responsabilità di governo?».

Per voi si pone ora il problema del riequilibrio al centro?

«Questo problema non c'è: è agitato strumentalmente dal Polo, che evidentemente non dispone di altri argomenti. Altra cosa è rendere più forte il centro dell'Ulivo: non per un complesso di inferiorità, che non abbiamo, né per uno spirito di competizione che è estraneo alla nostra concezione dell'alleanza, ma proprio perché in un sistema bipolare una coalizione vince se si è forti al centro. Questo è nell'Ulivo il nostro compito: organizzare intorno all'asse Prodi-popolari gli altri segmenti dell'area moderata così da avere un centro solido che rafforzi nel suo complesso la coalizione».

Ma Prodi ci sta?

«Confido di sì».

P.C.

Parlamento e dintorni



E dopo l'operaio di Brescia l'artigiano di Mantova

GIORGIO FRASCA POLARA

ECCOL'IMMAGINE DEL DISGELO: mentre scorrono le dichiarazioni di voto dei deputati del gruppo misto, D'Alema e Bertinotti intrecciano battute, «scherzose», preciserà il segretario della Quercia. D'Alema ed il segretario di Rc occupano alla Camera banchi paralleli separati da uno stretto corridoio-scala. A fianco hanno i rispettivi capigruppo. E son proprio Mussi e Diliberto a lanciarsi per primi delle frecciate, un seguito dell'ironica frase con cui il capogruppo Sd aveva presentato al collega la mozione risolutiva: «È ora firma la fiducia al governo della Confindustria, dei banchieri e dei pensionati d'oro». Nel duetto si inserisce Bertinotti. Gli replica D'Alema. Chiude Diliberto restituendo a D'Alema la malizia ricevuta da Mussi: «Vedo qui sul "Tuttolibri" della Stampa che nella classifica delle copie vendute ora il libro di Gervaso batte il tuo...». Tre minuti tutti scoppiettanti. È davvero il disgelo?

DISGELO SÌ, MA NON TROPPO. Se quando Bertinotti finisce di parlare, D'Alema non gli nega un (rattenuto) applauso, Bertinotti poi non restituirà la cortesia. Sorpresa tra i cronisti, ma il leader di Rc smussa gli angoli: «Ho apprezzato l'applauso di D'Alema, ma il fatto che io non abbia applaudito non è un segno di dissenso: si applaude quando c'è grande consenso, il che però richiede che nel discorso ci sia un elemento di grande trasporto. Francamente mi sembrava esagerato».

EPPURE LA MAGGIORANZA TREMA. È forse un caso che sorrisi e battute a sinistra si registrino proprio mentre Diego Masi annuncia che il Patto Segni si asterrà sulla fiducia (votata invece l'anno scorso) riservandosi d'ora in poi di votare pro o contro i singoli provvedimenti? Oltre a Masi la legge pattista conta su 2 (due) deputati: Giuseppe Bicchieri ed Elisa Pozza Tasca. A nome di tutti Masi accusa Prodi: «Concesso molto all'operaio di Brescia, ma tradito l'artigiano di Mantova. Equilibrio spostato più a sinistra a scapito di noi del centro». Poi però Masi concede a Prodi il merito di aver evitato le elezioni anticipate. E siccome Segni s'è risparmiato un guaio grosso, ecco che, magnanimi, i pattisti non vanno all'opposizione ma «sopperanno» di volta in volta. Sospiro di sollievo di D'Alema e Bertinotti. (Al momento dell'appello nominale Pozza Tasca risulta «in missione»).

ANCHE IL PAPA ESTREMISTA DI SINISTRA? Ai pattisti, ma soprattutto al Polo, replicherà Sergio Mattarella. Il capogruppo dei popolari non ci sta alle critiche di un governo che si è spostato a sinistra. «Di più accentuato ora - dice in aula - c'è una straordinaria, intensa attenzione e un impegno massiccio per l'occupazione, per tutelare il lavoro e garantire i più deboli». «È politica di estrema sinistra, questa?», si chiede invitando a scorrere l'enciclica «Centesimus annus»: «Rileggetevi quel che c'è scritto sul lavoro e sul valore dell'uomo rispetto al mercato. O anche il Papa va considerato un estremista di sinistra?».

DAL SACRO AL PROFANO. Ma ieri mattina non ci si è appellati solo alle parole del Pontefice. Fausto Bertinotti, per spiegare la strategia adottata da Rifondazione in questa crisi, ha tirato in ballo (citandolo) il principe De Curtis. «Non abbiamo voluto la crisi a prescindere, come avrebbe detto Totò...», è stato l'incipit del suo intervento. Si parva licet...

SCOMMESSA PAGATA AI TERREMOTATI. «Ci sarà crisi» aveva pronosticato Fabio Mussi; «No, sarà una finta» aveva ribattuto il forzista Beppe Pisanu. Scommettiamo? Un pranzo a base di aragosta per i due e per i sei cronisti presenti alla scommessa. L'epilogo della crisi e l'emergenza terremoto hanno indotto i due capigruppo ad una soluzione salomonica: un milione a testa devoluti alle vittime del sisma umbro-marchigiano. Pisanu ha versato l'intera sua quota sul conto corrente aperto dal Corriere della Sera, Mussi ha diviso la sua tra i conti correnti aperti dalla due regioni. «Altro che crisi finta - è stata la chiosa di Mussi - E per la verità Pisanu avrebbe dovuto pagare due cene: non solo perché la crisi c'è stata ma anche perché siamo stati bravi a risolverla».

...E MARTINO NON ANDRÀ A CASABLANCA. E l'ex ministro degli esteri berlusconiano Antonio Martino che aveva promesso di andarci a fare operare a Casablanca se ci fosse stata crisi? L'interessato sostiene che l'atroce pena gli è stata commutata (da chi? mistero) nel solo taglio delle unghie, sia pure a morsi. Pena scontata seduta stante. Ma poi, a crisi rientrata, Martino è sbottato in un «ora ci deve pur essere qualcuno della maggioranza che dovrebbe andarci davvero a Casablanca».

Critiche trasversali al servizio pubblico nel dibattito sulla fiducia

La Rai «faziosa» sul banco degli imputati Il verde Paissan: troppi bollori militanti

ROMA. C'è un collegamento trasversale che va dal Polo a Rifondazione Comunista e passa anche per i Verdi che sono parte importante della coalizione di governo. Tutti uniti nel criticare il modo come la Rai ha trattato la crisi di governo, come i telegiornali e i programmi di approfondimento della televisione pubblica hanno raccontato al Paese i giorni convulsi in cui il governo Prodi ha corso il rischio di tornare a casa prima del previsto. L'accusa, più o meno, si può riassumere così. Da una parte i buoni, il governo e quelli che volevano tenerlo in piedi, uomo della strada o politico, casalingo o disoccupato, poco importa. Dall'altra i cattivi che invece tifavano per l'affondamento della corazzata Prodi. A dare il via alla storia delle proteste è stato il Polo. Uno che se ne intende, Silvio Berlusconi, ha sfidato chiunque a trovare tanta faziosità nei telegiornali o nei programmi contenitore Mediaset, escluso, ovviamente Emilio Fede. Ma quello, spiega il Cavaliere «è l'ultimo dei mohicani».

Anche a Rifondazione non sono piaciute le trasmissioni del servizio pubblico. In particolare il lavoro del Tg3 e i siparietti di Montesano in Fantastico Enrico. Quindi firmata da due parlamentari di Rifondazione (Bergonzi e De Murtas), membri anche della Commissione di Vigilanza hanno inviato una lettera al presidente della Commissione, Francesco Storace, al Garante per l'editoria ed ai vertici Rai per esprimere ferma protesta contro il Tg3 e il programma di Montesano. «I programmi citati - è detto nella lettera - introducono pesanti elementi di condizionamento nella rappresentazione e nella lettura dei fatti dell'attualità politica» e sono lesivi «dei principi richiamati nel documento sul pluralismo» e nella legge «sulla par condicio». I due parlamentari chiedono la convocazione di una specifica audizione del presidente Siciliano e del direttore generale Iseppi, per sapere se «non ritengano di dover verificare l'attuazione dell'atto di indi-

cazione del pluralismo e i conseguenti provvedimenti da assumere in merito». Francesco Storace non ha dubbi che «se queste richieste saranno formalizzate sarà mio dovere sottoporre la questione all'ufficio di presidenza». D'altra parte Storace aveva già stigmatizzato «il linciaggio da parte degli organi di stampa di Bertinotti, che certo non raccoglie la mia simpatia». Il presidente Siciliano ha già fatto sapere che a suo parere la par condicio la Rai la rispetta, tant'è «che si lamentano tutti». Ma anche un insospettabile come Mauro Paissan, da della Commissione di Vigilanza è vicepresidente, non ha potuto fare a meno di rivolgersi a Prodi: «Caro presidente contribuisca anche lei a calmare un po' i bollori militanti di alcuni giornalisti del servizio pubblico. Io, da componente di maggioranza, dico senza problemi che alcuni dei rilievi sono fondati. Ho visto e sentito cose inammissibili dal punto di vista professionale, prima che politico».

Il caso

Secondo la Kronos Andreotti l'avrebbe ricevuto da Cossiga

Nel voto di fiducia spunta dossier su Moro

«Il Presidente ha detto di farlo sparire», si legge nella copia. Pellegrino riunisce la Commissione Stragi.

ROMA. Esisteva un piano per scoprire il covo dove le Br tenevano prigioniero Aldo Moro, tutto era pronto, ma «qualcuno» impedì la sua realizzazione. E questo, in sintesi, quanto si legge in un documento diffuso ieri dall'agenzia di stampa Adh-Kronos attraverso la rete Internet. Secondo l'agenzia, una copia del piano, nome in codice «Panters», sarebbe stata trasmessa ai magistrati di Roma che indagano sui diversi tronconi del sequestro Moro, dalla Presidenza del Consiglio lo scorso 10 settembre. Il fascicolo, ovviamente top-secret, porta il numero 174 e la sigla «Rs», riservato, il titolo è «Lotta contro il terrorismo» e venne inviato dall'allora ministro dell'Interno, Francesco Cossiga, al presidente del Consiglio dell'epoca, Giulio Andreotti. A trasmettere il tutto il prefetto Abate, morto da qualche anno. Ecco il testo: «Il 26-3-1978 il ministro Cossiga ha consegnato al Presidente il Piano Panters (Operazioni speciali ter-

rorismo), restituendolo per aggiornamento». Poi, alla fine del documento, così come è stato trasmesso dall'agenzia di stampa, una sigla «Con/To», e due appunti: «Il Presidente ha detto di farlo sparire. Dire che non si trova». La firma è illeggibile.

Un nuovo mistero sul caso Moro, che arriva puntuale proprio mentre in Senato si vota la fiducia al governo Prodi e Francesco Cossiga («voto a favore per spirito patriottico») dà il suo consenso al governo di centro-sinistra. Di nuovo appaiono documenti riservati, nascosti ai vari magistrati che hanno indagato sul sequestro dello statista dc e alle commissioni parlamentari che si sono occupate del caso. Intanto ieri sera il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, ha riunito l'ufficio di presidenza dell'organismo parlamentare. «Segnerò alla magistratura la vicenda. Quello che è grave non è il contenuto

del documento in sé, ma la violazione del segreto istruttorio. E questo è tanto più grave, quanto più importante è il documento». Secondo indiscrezioni, il documento sarebbe stato ritrovato dal giudice istruttore romano Rosario Priore, che indaga sull'attentato del Dc9 di Ustica.

Ma il documento è autentico o si tratta di una «bufala», di un falso per organizzare operazioni di depistaggio? È verosimile, rispondono gli esperti della materia che ricordano come di piani per scovare la base dove le Br tennero rinchiuso Moro ne esistevano diversi. Nelle carte delle varie inchieste giudiziarie e delle commissioni «Moro» e «Stragi», non vi è traccia di piani per salvare Moro. Un solo riferimento viene fatto al «Piano zero». La mattina del 16 marzo 1978 il responsabile dell'Ucigos, l'ex questore di Sassari Antonio Fariello, diffuse un telex a tutte le forze di polizia chiedendo l'immediata applica-

zione delle disposizioni contenute nel «piano». Ma la Commissione d'inchiesta accertò che Fariello aveva diffuso un piano valido per la sola provincia di Sassari in caso di rapimenti o di altri episodi gravi. Un altro riferimento ad un piano per salvare Moro venne fatto proprio dal senatore Cossiga il 9 giugno del 1991, durante la celebrazione della festa della Marina: «Noi speravamo di aver individuato, in una notte lontana, il luogo dove Moro poteva essere tenuto prigioniero. Voi siete prontamente intervenuti. E se le informazioni fossero state esatte voi vi eravate dispiagati per avere la sua liberazione. Non fummo fortunati». Di quell'episodio, Cossiga non aveva mai parlato alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro.

Misteri che si aggiungono a quello del documento diffuso ieri.

E.F.